

Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Squilloni

Zenshin roku – Caso n. 33

Il signore del nulla

Il maestro chiese ai discepoli (*se si pone domande è ancora vivo, forse*): “Chi pratica il buddismo comprende l'impermanenza così come la mancanza di sostanza del sé (*sembra facile*). Eppure ogni essere umano vuole essere visibile e primo tra gli altri (*se non si prende la medaglia d'oro che si corre a fare?*). Non è illusorio voler essere i primi in un mondo impermanente e senza sostanza? (*messa così che si può dire?*)”. Nessuno rispose. “Basta diventare uno col nulla”, disse il maestro (*non sembra che sia fare due più due*).

*Allora tutta la roba nelle vetrine
e negli schermi televisivi?
Pare niente, il nulla.
E invece si provasse a essere il tutto?*

* * * * *

Il koan di stasera, il n. 33 dello Zenshin roku “Il signore del nulla”, richiederebbe ben più di un teisho per essere sviscerato anche solo nelle sue linee essenziali.

Vediamone qualcuna; ha, intanto, una caratteristica che ritroviamo in pochi altri Casi sia della Tradizione sia della Modernità (nello Zenshin roku sono 8 su 96; nel Bukkosan roku 1 su 20): non c'è il dialogo; fa tutto il Maestro, prima ponendo una domanda ai discepoli, poi, di fronte al loro silenzio, dando anche la risposta. È rischioso far così, molto più facile, e di regola più efficace per instillare i germi della comprensione, “appoggiarsi” a una domanda, per esprimere, per contrasto e quasi sempre in modo controintuitivo, quello a cui si vuol accennare. Tanto più in questa situazione, nella quale la questione che il Maestro pone è classicissima; a parti invertite (cioè se fosse stata posta al maestro), è probabile che sarebbe stata respinta o avrebbe ricevuto una risposta brutale nello stile zen; e, infatti, il silenzio dei discepoli può essere letto anche in questo senso: “Ma che sta dicendo?”; come nel tennis, non avendo ricevuto una ribattuta al suo servizio, il Maestro è costretto a servire ancora, chiudendo con un'altra formula classica “Basta diventare uno col nulla”. La voce, come sempre accade, non perdona niente. Questa particolare situazione zen ricorda il koan n. 13 del Mumonkan “Tokusan porta le ciotole” che vi leggo:

Un giorno Tokusan scese nella sala da pranzo portando con sé le ciotole. Seppo disse: “Vecchio maestro, la campana non è stata ancora suonata e il tamburo non è stato ancora colpito, dove andate con le vostre ciotole?”. Tokusan tornò subito nella sua stanza. Seppo narrò quest'episodio a Ganto; questi osservò: “Pur essendo un grande maestro Tokusan non ha ancora afferrato l'ultima parola dello Zen”. Saputolo, Tokusan mandò il suo attendente a chiamare Ganto e gli chiese: “Non mi approvi?”. Ganto gli sussurrò la risposta; Tokusan fu soddisfatto e rimase zitto. Il giorno dopo Tokusan apparve alla tribuna, e certamente il suo discorso fu differente dai soliti. Ganto andò davanti al monastero, rise di cuore battendo le mani e disse: “Che grande gioia, adesso il vecchio maestro ha afferrato l'ultima parola dello zen! D'ora in poi chiunque al mondo dovrà farvi attenzione”.

Il titolo del koan “Il signore del nulla” mette a tema una questione di estrema delicatezza, che può essere così sintetizzata: come può esserci “un signore del nulla”? Delle due, l'una: o c'è il signore o c'è il nulla; viene alla mente il pensiero di Epicuro secondo il quale l'essere umano non dovrebbe aver paura della morte: “*Quando siamo vivi, la morte non c'è e non ci può far nulla; quando siamo morti la morte c'è, ma non ci siamo noi e, quindi, egualmente, non ne possiamo aver alcun danno*”. Al greco antico sfugge che la grande paura umana è più del morire che della morte, ma non è questo che ora ci interessa.

Il finito (la creatura umana) può “toccare” l'infinito o il nulla? La risposta della ricerca filosofica è che questo

contatto è impossibile; si può pensare a un poligono che “approssimi”, con infiniti lati, la figura del cerchio, ma la coincidenza, il “contatto finale” non vi sarà mai. Anche l’arte figurativa porta l’avvicinamento a una distanza minima, basta pensare alla Cappella Sistina con le dita di Adamo e di Dio, ma non riesce a rappresentare quello che è appunto irrepresentabile, indicibile.

Non è così per lo Zen; il nulla dello Zen è MU!, l’esperienza che viviamo nel momento in cui realizziamo il primo, grande koan e la cui intuizione viene poi approfondita con i “satelliti del MU!”; prove ulteriori con le quali il discepolo deve mostrare di saper declinare la visione assoluta nel mondo del Relativo, unendo, separando e muovendo piccoli e grandi oggetti del mondo (tra cui se stesso), integrando l’uno e il molteplice, l’identico e il diverso, e mostrando “dove” lo Zen della filosofia si unisce allo Zen della pratica e “come” non vi sia differenza tra se stesso e l’intero universo.

Il discepolo entra a sanzen, segue i pochi rituali previsti, ricorda al Maestro qual è il koan che sta praticando, poniamo sia il MU!, e poi ne dà la dimostrazione: diventa MU! Ora, tutto quello che si svolge fino all’ispirazione che precede la dimostrazione è guidato dalla sua mente razionale; ma negli istanti successivi, fino al completamento della dimostrazione, non si può dire chi e che cosa accade: se ci pensate bene, non se ne ha memoria! *Qualcosa* è accaduto, certamente, ma non possiamo dire che cosa e come! È MU! che ha dimostrato MU!; esterno ed interno sono scomparsi come reciproco confine, nient’altro; poi il pensiero del praticante riprende la sua funzione naturale e ascolta le parole che avrà da dire il Maestro.

Il Discepolo è diventato MU!, è diventato “il signore del nulla” ma il signore non c’era! Il Nulla non ha testimoni, mistero e paradosso della nostra meravigliosa pratica mistica. Questo è uno dei piani profondi che il koan di stasera tocca nella sua vertiginosa corsa verso l’abisso. Il discepolo dovrà scomparire perché MU!, il Nulla, non è uno spazio vuoto, privo di oggetti, e che si trova al di là della sua persona, ma è la sua condizione, è il suo se stesso, che è “nulla”. Dirà Ma-Tzu:

Io non ho mai in me la più piccola fra le cose.

Poi, il Discepolo che ha dimostrato MU! esce dalla stanza di sanzen, rientra nello zendo, finisce la sesshin e torna a casa: e qui (ri)cominciano i problemi, quelli del Relativo, comuni a tutti gli esseri, illuminati o meno che siano; ed è anche a quest’altra faccia dell’esistenza che il koan guarda con gli occhi dell’aquila.

Lo dice con estrema chiarezza il maestro Taino:

Il sé di cui parliamo spesso, l’io sono, la natura di Buddha con la quale ci riempiamo tanto la bocca e il cuore, per non dire dell’anima, che per alcuni è il perno inamovibile intorno a cui gira tutta l’esistenza umana, ebbene è impermanente e senza sostanza. Una volta compreso questo, come si può desiderare di diventare qualcuno? A chiunque si chieda se vuole essere una persona importante, risponderà che vorrebbe esserlo. Non se ne troverebbe uno che risponda di voler essere nessuno [...]. Ognuno ha un proprio nome e un proprio ruolo, sarebbe strano che una volta riuscito a stabilire il proprio ruolo e posto, nel mondo e nella società, si rinunci a tutto per definirsi un nessuno qualunque. Eppure, i praticanti del buddismo tendono in essenza ad essere nessuno. [...] Realizzare di essere nulla non è facile come sembra, ammesso che ci sia qualcuno che voglia diventarlo. Allora la poesia suggerisce che forse sarebbe più facile essere il tutto. Qual è la realizzazione del praticante che gli permetta di mettere in atto una capacità di sapersi muovere a proprio agio nel niente e nel tutto? A questo punto si può comprendere sia l’esortazione del Buddha che quanto afferma il maestro: realizzare il nulla per saper essere liberi nel tutto. Tranquilli, a proprio agio, liberi e impeccabili nel tutto. [...] Ritornando al nessuno, è proprio questa la realizzazione che permette di vedere l’illusorietà di qualunque forma di esistenza, ovvero del voler essere qualcuno. Il maestro infatti chiede: “Non è illusorio voler essere primi in un mondo impermanente e senza sostanza?”. Niente è reale e tutto è illusorio, ma nello stesso tempo tutto è reale e niente è illusorio. [...] Chi è entrato nell’insegnamento del Buddha sa che quanto impedisce di liberarsi dal dolore è l’attaccamento a qualcosa di illusorio e senza sostanza. Una volta liberati dell’attaccamento, perché non partecipare alle olimpiadi con la voglia di vincere la medaglia d’oro? Infatti, la voce che ribatte al maestro, chiede dov’è chi non vuole vincere una medaglia d’oro. Sono sicuro che tutti gli atleti si godono la partecipazione alle olimpiadi e tutti aspirano a vincere una medaglia. Quanto vuol far risaltare il maestro è l’insensatezza di attaccarsi a un raggiungimento illusorio. Se ci si pensa, a voler essere i primi è come mangiare quando si ha fame e bere quando si ha sete, e se si gioca al calcio voler mettere un gol nella rete avversaria. [...] Far bene significa essere attenti a

come si riesce a essere nel gioco senza farsi prendere dalla brama. La brama che illude chi non vede l'illusorietà del tutto. Alla fine possiamo dire che la realizzazione porta a godersi l'illusorietà del mondo.

Una chiave per approssimare quest'ulteriore tema del koan è nel terzo verso della poesia:

Pare niente, il nulla.

Fintanto che riteniamo che il nulla sia niente, siamo ancora imprigionati nel secchio di lacca nera dell'ignoranza; è il tutto che è fondamentalmente nulla, ed è in quel tutto che dobbiamo immergerci, con l'indistruttibile fiducia di saperne scorgere in ogni istante la natura vuota, la natura di MU!.

Come scrisse Pirsig:

Il Buddha, il Divino, dimora nel circuito di un calcolatore o negli ingranaggi di una moto con lo stesso agio che in cima alla montagna o nei petali di un fiore. Pensare altrimenti equivale a sminuire il Buddha – il che equivale a sminuire se stessi.

Saper vedere il nulla nel tutto ha infinite ricadute nella vita quotidiana, a tutti i livelli; consente di impegnarsi a migliorare il mondo, pur sapendo che è perfetto; consente di prendere posizione di fronte alle contraddizioni della vita, pur sapendo che yin e yang sono indissolubilmente legati; consente di guardare con benevolenza e dolce malinconia alla commedia universale di cui siamo uno degli infiniti attori.

Pensando a noi, alla nostra Comunità, consente di "vedere" un monastero in ogni angolo del mondo, liberandoci così da qualsivoglia dipendenza, fisica e non, diventando sempre più maestri di noi stessi e di quelli che ci chiedono di parlargli dello Zen.

Giorni fa ho sentito alla televisione un'intervista al fisico Carlo Rovelli; gli chiedevano come vivesse l'immensa dimensione dell'Universo, il nostro essere – come pianeta – poco più di un granello di sabbia nell'estrema periferia di una galassia qualsiasi. Ha risposto, sorprendentemente per me, più o meno così: *"Sono figlio unico e i miei genitori hanno concentrato su di me molte aspettative e speranze, di cui ho sentito spesso il peso sulle spalle e che forse mi hanno condizionato. Pensate invece quanto sia liberante il sapere che l'uomo non può nulla riguardo al destino dell'Universo; possiamo osservarlo senza nessuna responsabilità, ammirandone la meravigliosa e terribile dinamica; quel che dovrà accadere accadrà, senza che noi possiamo incidere, ma questo non ci deve indurre al pessimismo, al nichilismo o all'accidia; sul Grande non abbiamo voce in capitolo, ma sul Piccolo molto possiamo fare, senza rimorsi e senza rimpianti"*.

Sapere di essere Nulla e muoversi nel mondo provando a essere il Tutto.

È poco più di nulla, ma non è poco.